

RECENSIONI

PAOLO BELLINI, *Autorità, potere e controllo. Immaginari, ideologie e prassi*, Mimesis, Milano-Udine 2026.

Paolo Bellini elabora una riflessione sul rapporto tra sorveglianza, potere, autorità e controllo, costruendo un itinerario filosofico-politico che si distingue per densità concettuale e coerenza interna. Articolato in quattro sezioni, il lavoro procede dalle figure originarie della sorveglianza alla civiltà moderna del controllo, per poi affrontare il nesso tra ideologie e dispositivi di vigilanza e giungere, infine, alla definizione dei concetti di potere, autorità e controllo. La struttura complessiva rivela un progetto importante: non limitarsi a descrivere il controllo come fenomeno tecnico o istituzionale, per comprenderlo piuttosto come forma profonda dell'esperienza politica e dell'immaginario collettivo.

Particolarmente suggestivo è l'avvio, che Bellini dedica ad alcune figure simboliche della sorveglianza: Argo, Hermes e Odisseo non sono utilizzati come semplici riferimenti mitologici, giacché appaiono come figure concettuali capaci di illuminare diversi aspetti del rapporto tra sguardo, dominio e intelligenza. Se Argo incarna la vigilanza molteplice e persistente, Hermes introduce la forza dell'astuzia e della dissimulazione, mentre Odisseo mostra la possibilità di sottrarsi al controllo attraverso una razionalità pratica non riducibile alla forza.

125

La seconda parte, dedicata alla civiltà della sorveglianza e del controllo, costituisce uno dei momenti più solidi dell'opera. Innanzitutto la distinzione tra osservazione, sorveglianza e controllo consente a Bellini di precisare con rigore il lessico dell'indagine: l'osservazione conserva una dimensione epistemico-conoscitiva, la sorveglianza introduce una linea intenzionale di continuità e il controllo rappresenta il passaggio ulteriore, nel quale il sorvegliare si traduce in delimitazione del mondo possibile – e in una funzione di prevenzione sociale che è anche di prescrittivismismo morale. In questa prospettiva, il riferimento al Leviatano tecnologico e alle trasformazioni antropologiche permette di cogliere bene la portata della questione contemporanea, senza ridurla a una banalizzazione del presente.

Di notevole interesse è anche la sezione su sorveglianza, controllo e ideologie. Qui viene mostrato come il controllo non operi soltanto attraverso strumenti esteriori, ma anche tramite immaginari, narrazioni e rappresentazioni della realtà. La presenza di temi come *Paradiso in Cielo e Inferno sulla Terra*, identità e nuove tecnologie, *power*

seeking, sacralità e antropocentrismo mostra l'ampiezza del disegno interpretativo. Bellini sembra infatti voler mostrare che ogni dispositivo di controllo presuppone anche una simbolica: una visione dell'uomo, ma anche del suo ventaglio morale, in cui sono presenti le dimensioni di bene, male, salvezza, ordine e minaccia.

La parte conclusiva, dedicata a potere, autorità e controllo, dà compiutezza teorica al percorso. Il potere viene collocato nel campo della capacità di determinare effetti e orientare comportamenti; l'autorità viene distinta dalla mera forza, poiché richiede fondamento, riconoscimento e legittimazione; il controllo appare come il momento operativo in cui potere e autorità si traducono in pratiche di regolazione. La chiarezza di questa triangolazione costituisce uno dei contributi più rilevanti del volume, perché consente di pensare insieme dimensioni spesso separate alla luce di trasformazioni antropologiche che pongono questioni di ridefinizione dei rapporti tra soggettività e popolo sovrano: si pensi ai dilemmi morali e politici intorno al tema dell'ibridazione – per Bellini correttamente vista come non oppositiva – tra essere umano e nuove tecnologie, dal *cyborg* all'*inforg*.

Questo è, a mio avviso, uno dei nuclei più fecondi dell'opera. Bellini mostra che nessun ordine politico può reggersi soltanto sulla distribuzione materiale dei beni o sull'efficienza amministrativa.

126 Ogni ordine ha bisogno di una narrazione, di un insieme di simboli, di un linguaggio comune, di un'immagine condivisa dell'autorità. La democrazia liberale, nella lettura dell'autore, trova una delle sue più potenti fonti di legittimazione nell'idea del popolo come autorità: il potere appartarrebbe al popolo, che lo cede periodicamente ai propri rappresentanti. Questa costruzione simbolico-politica possiede una straordinaria efficacia, perché tende a rendere ogni ipotesi rivoluzionaria illegittima o insensata, dal momento che il meccanismo elettorale e partecipativo appare già sufficiente a modificare lo *status quo*.

La forza teorica di questo passaggio sta nel suo realismo. Bellini non si limita a criticare dall'esterno la formula liberal-democratica, né indulge in una celebrazione astratta delle alternative rivoluzionarie. Al contrario, osserva come anche molte critiche radicali alla democrazia liberale finiscano per cadere in una propria mitologia politica. La promessa di una società senza classi dirigenti, della democrazia diretta come soluzione definitiva o di una liberazione integrale dal dominio viene letta come una forma secolarizzata di attesa millenaristica.

In ciò il testo è particolarmente persuasivo: ogni progetto che pretende di eliminare una volta per tutte il problema del *potere* rischia di occultare il fatto che il potere, in quanto forza coesiva onnipresente nella storia dell'umanità, viene sempre esercitato da qualcuno su qualcun altro. È una questione stimolante, perché obbliga a misurarsi con una verità scomoda: la politica non può essere pensata come superamento definitivo del potere. Si può e si deve limitarne l'abuso, distribuirne le

funzioni, sottoporlo a critica, vincolarlo a procedure e garanzie; ma immaginare una società interamente liberata dal potere significa, spesso, preparare il terreno a nuove forme di dominio, tanto più dure quanto più convinte di agire in nome della liberazione. Da questo punto di vista, la posizione di Bellini appare preziosa perché sottrae la filosofia politica sia all'ingenuità utopica sia al cinismo puro. Il potere è necessario, ma proprio perché necessario deve essere contenuto; è ineliminabile, ma proprio per questo deve essere simbolicamente riconosciuto e politicamente limitato. Le pagine finali del volume sono in tal senso particolarmente dense. L'autore sostiene che il potere è una forza coesiva essenziale e ineliminabile, che non può appartenere realmente al popolo. L'unico modo storicamente plausibile per limitarne gli abusi consiste nella diffusione di un'autentica cultura e consapevolezza liberale, sostenuta da una narrazione fondativa e da un oggetto simbolico percepibile. È un passaggio decisivo, perché ribadisce che la libertà politica non nasce dalla negazione del potere, ma dalla sua comprensione e dal suo contenimento. Allo stesso tempo, esso mostra che nessuna società può vivere senza un mito fondativo, senza un rafforzamento simbolico, spirituale, sovranaturale oppure empirico-materiale.

Il valore di questa tesi consiste nel ricondurre la filosofia politica al suo nucleo più profondo: la politica non è mai pura amministrazione del reale, ma organizzazione simbolica dell'obbedienza, della fiducia e del conflitto. Tanto infatti le società secolarizzate, quanto i regimi che si pensano come razionali e procedurali, non possono fare a meno di *immagini fondative*. Bellini permette di vedere che queste figure non sono accessorie: rappresentano il tessuto stesso attraverso cui il potere, autorità e controllo sono possibili quanto a rappresentazione, riconoscibilità e operatività.

127

L'opera convince soprattutto per la capacità di tenere insieme piani diversi senza appiattirli: mito, religione, teoria politica, ideologia e modernità tecnologica non sono accostati in modo ornamentale, ma ordinati entro una medesima funzione interrogativa. Il risultato è un saggio denso, colto e teoricamente fecondo, che restituisce al tema della sorveglianza una profondità storica e simbolica spesso trascurata. Anche la complessità dell'argomentazione, più che un limite, appare come il segno di una ricerca che non intende mai banalizzare il proprio oggetto.

Il libro di Bellini si impone quindi come un contributo significativo agli studi di filosofia politica dedicati all'immaginario e alla simbolica politica. La sua forza consiste nel mostrare che autorità, potere e controllo non sono soltanto categorie istituzionali, ma forme simboliche attraverso cui, nel perenne mutare della *condicio humana*, le società giustificano e organizzano ancora il rapporto tra ordine, libertà e dominio.

MAURO BONANNO, *Il discepolo dell'eterno. Vita e pensiero di René Guénon*, Tipheret, Acireale 2026.

Il libro di Mauro Bonanno, *Il discepolo dell'eterno. Vita e pensiero di René Guénon* non è una biografia nel senso ordinario del termine. Non procede con l'andatura piana del profilo storico, né con la cautela archivistica del saggio accademico. È piuttosto un racconto dottrinale, una sorta di romanzo metafisico controllato, in cui la vita di René Guénon viene assunta come figura, come parabola, quasi come simbolo vivente della sua stessa opera. Il sottotitolo promette "vita e pensiero"; il testo mantiene la promessa, ma la piega secondo una precisa intenzione stilistica: mostrare come, in Guénon, la vita conti soprattutto nella misura in cui diventa trasparente alla dottrina.

La struttura del volume è agile e fortemente scandita: otto capitoli, dai primi anni di formazione alle frequentazioni occultistiche, dalla critica allo spiritismo e alla teosofia alla costruzione del sistema metafisico, dalla denuncia del mondo moderno al trasferimento al Cairo, fino alla ricezione italiana e all'ultimo capitolo, significativamente intitolato *L'asse nel vuoto*. L'indice stesso mostra la traiettoria: *Le equazioni dell'assoluto, I salotti dell'invisibile, Contro i fantasmi, L'universo secondo la Croce, Il regno della quantità, Il Cairo come centro del mondo, L'Italia e il segreto tradito, L'asse nel vuoto*. Non siamo davanti a un manuale, ma a una progressione iniziatica in forma narrativa.

Il primo pregio del libro è il non voler imbalsamare Guénon nel marmo del "maestro tradizionale", né ridurlo alla caricatura del metafisico antiliberale e antimoderno. Viene raccontato come un uomo precoce, solitario, matematico nell'intelligenza, allergico alla confusione, attratto dall'Assoluto non per sentimentalismo mistico, ma per esigenza di ordine. Nelle prime pagine, il giovane Guénon appare quasi come un fanciullo pascaliano precipitato nella provincia francese della Terza Repubblica: catechismo, latino, geometria, disciplina, ma soprattutto il presentimento che dietro le forme visibili vi sia una struttura invisibile da decifrare.

Bonanno insiste giustamente su un punto decisivo: per Guénon la matematica non è semplice esercizio razionale, ma grammatica dell'ordine. Il numero, la figura, la croce, l'asse, il centro non sono ornamenti simbolici; sono modi attraverso cui il reale si lascia pensare nella sua verticalità. Questo è uno dei fili più solidi del volume. Guénon viene presentato come un "ingegnere del simbolo", un uomo che non cerca l'esperienza spirituale come emozione, ma la coerenza metafisica come prova. Da qui nasce la sua diffidenza verso l'occultismo *fin de siècle*: non perché sia troppo spirituale, ma perché lo è troppo poco; non perché osi troppo, ma perché confonde il sacro con il fenomenico, l'iniziazione con il teatro, il simbolo con la scenografia.

Le pagine sui "salotti dell'invisibile" sono tra le più riuscite. La

Parigi esoterica della *Belle Époque* viene descritta come un mondo insieme ridicolo e significativo: logge, ordini, vescovi gnostici, teosofi, martinisti, rosacrociari, sedute medianiche, genealogie iniziatiche improbabili. Bonanno ha qui il merito di evitare due opposti errori: non liquida quell'ambiente come pura ciarlataneria, ma non lo nobilita oltre misura. Lo mostra come un deposito di frammenti, in cui qualcosa dell'antica sapienza sopravvive, ma quasi sempre deformato, teatralizzato, privato del principio. Guénon vi entra per comprendere, non per restare; osserva, annota, misura, e infine si ritrae.

Il nodo centrale è la distinzione tra esoterismo autentico e pseudo-esoterismo. Per Guénon, come Bonanno ricostruisce con chiarezza, il problema non è l'assenza del sacro, ma la sua contraffazione. La modernità non produce solo materialismo; produce anche surrogati spirituali, forme spurie di trascendenza, imitazioni dell'iniziazione. In questo senso, lo spiritismo e la teosofia sono per Guénon più pericolosi dell'incredulità: perché imitano la via mentre la deviano. Il falso sacro è più insidioso del profano dichiarato. Il profano almeno non finge; la parodia del sacro, invece, confonde proprio chi cerca.

Qui Bonanno restituisce bene la durezza del criterio guénoniano: una tradizione vale solo se possiede una trasmissione legittima, un collegamento reale al principio, una continuità iniziatica. Tutto il resto può essere erudizione, folklore, suggestione, psicologia, ma non conoscenza. È una posizione estrema, certo; ma è proprio questa estremità a rendere Guénon una figura così irriducibile. Egli non dialoga con la modernità: la misura da fuori. Non le propone una riforma: ne diagnostica la caduta. Non cerca compromessi: rettifica.

129

Il capitolo su *Il regno della quantità* è probabilmente il più attuale. Bonanno mostra come la critica guénoniana della modernità non sia una semplice nostalgia del passato, ma una diagnosi dell'inversione: il passaggio dalla qualità alla quantità, dall'essere alla misura, dalla gerarchia spirituale al numero, dal centro all'accelerazione. In questa prospettiva, il mondo moderno non è soltanto secolarizzato; è capovolto. Non ha semplicemente dimenticato il principio; ha costruito un ordine fondato sulla sua rimozione. Il numero non serve più a esprimere l'ordine, ma a sostituirlo. Prezzo, statistica, voto, classifica, rendimento, produttività: tutto ciò che conta deve poter essere contato. E ciò che non può essere contato viene espulso dal reale. Il digitale, allora, potrebbe apparire come il compimento tecnico di un processo già diagnosticato da Guénon: il mondo trasformato in misurazione integrale, in calcolo, in dato, in equivalenza numerica, il "regno della quantità" è la forma spirituale di un mondo che ha smesso di riconoscere la qualità. L'algoritmo della IA non sarebbe dunque un incidente moderno, ma il figlio legittimo di una civiltà che ha sostituito il principio con la misura.

Il capitolo cairota è forse quello più suggestivo. Bonanno racconta il trasferimento di Guénon in Egitto non come una fuga geografica, ma

come una deduzione metafisica. Se l'Occidente ha perduto il centro, occorre abitare una forma tradizionale ancora vivente. La conversione all'Islam, l'assunzione del nome 'Abd al-Wāhid Yahyā, la vita familiare, la discrezione, la pratica religiosa, il rapporto con il sufismo: tutto viene letto come incarnazione della dottrina. Guénon non va in Oriente per esotismo, ma per coerenza. Non cerca colore locale, ma forma. Non vuole "diventare altro", ma abitare una tradizione ancora operativa.

Molto interessante è anche il capitolo sull'Italia, soprattutto nel confronto con Julius Evola. Bonanno coglie con esattezza la differenza essenziale: Evola vuole agire, incidere, restaurare, organizzare; Guénon vuole orientare, rettificare, testimoniare. Evola piega la Tradizione verso il gesto; Guénon la riconduce al principio. Evola ha una tentazione imperiale, aristocratica, militante; Guénon ha una vocazione assiale, impersonale, immobile. Il libro dice bene che Evola fu, per Guénon, insieme lente di ingrandimento e filtro deformante: lo fece conoscere in Italia, ma contribuì anche a una lettura più attivistica, più politica, più "romana" di un pensiero che in Guénon rimaneva essenzialmente metafisico.

130 La prosa di Bonanno è brillante, densa, immaginifica, spesso seducente; ma talvolta rischia di sovrapporsi all'oggetto. Guénon, pensatore dell'impersonalità, della definizione rigorosa, della spogliazione da ogni ornamento soggettivo, viene raccontato con una lingua molto ornata, quasi barocca, piena di immagini, metafore, scene ricostruite, formule folgoranti. Il risultato è letterariamente efficace, ma può creare una tensione e offuscare il confine tra ricostruzione e invenzione: il Guénon di Bonanno è più narrativo, più romanzesco, più teatralmente suggestivo del Guénon che Guénon avrebbe probabilmente tollerato. È una scelta legittima se si intende scrivere una biografia saggistico-letteraria: Bonanno infatti non costruisce un archivio: costruisce una figura. Non sempre distingue nettamente tra ciò che è attestato, ciò che è verosimile e ciò che appartiene alla composizione letteraria. Questo non invalida il libro, ma ne definisce il genere: più ritratto interpretativo che biografia critica. È uno sguardo di Guénon all'interno, con evidente simpatia intellettuale, quel "pensare con" che risuona in sintonia con l'autore, più che metterlo freddamente sotto la lente di un'analisi critica. Sua ambizione non è soltanto informare, ma produrre un effetto di orientamento: far sentire al lettore che Guénon non è un autore da "studiare" nel modo ordinario, ma una soglia da attraversare o da rifiutare.

Ma forse è anche questa la sua forza. *Il discepolo dell'eterno* non vuole "normalizzare" Guénon, né renderlo digeribile al lettore liberale contemporaneo. Vuole restituirne l'estraneità. E in questo riesce. Il Guénon che emerge da queste pagine non è un pensatore tra gli altri, ma un uomo collocato altrove: fuori dalla modernità, fuori dall'accademia, fuori dalla politica, fuori persino dall'esoterismo moderno che pure attraversò. È un autore che non cerca consenso, perché il

consenso appartiene al numero; non cerca attualità, perché l'attualità appartiene al tempo; non cerca originalità, perché l'originalità è già, per lui, un sintomo di decadenza. Cerca il centro.

Bonanno chiude il libro lasciando aperta la domanda: la Tradizione continua non dove qualcuno ne parla, ma dove qualcuno comincia a essere secondo essa. È una conclusione perfettamente guénoniana: la dottrina non cerca applausi, non fonda partiti, non produce manifesti. Indica un asse. Poi tace. E in un tempo che ha trasformato tutto in rumore, questa idea – che la verità possa ancora avere bisogno del silenzio – è forse la più inattuale. Proprio per questo, la più necessaria.

Francesco Coniglione

CLAUDIO BONVECCHIO, BERNARDO NANTE, *Le parole dell'Esoterismo*, Mur-sia, Milano 2026.

Più che un semplice repertorio terminologico, *Le parole dell'Esoterismo* di Claudio Bonvecchio e Bernardo Nante si presenta come un'ampia opera lessicografica sorretta da una ipotesi teorica imponente. Il volume, infatti, non si limita a raccogliere e ordinare lemmi relativi a tradizioni, figure, simboli, pratiche e nozioni dell'universo esoterico: piuttosto, assume la forma del dizionario per costruire una vera e propria topografia del senso. Già l'introduzione chiarisce che le voci sono pensate in chiave indicativa e non riduttiva, e che il loro scopo non è quello di classificare dall'esterno un oggetto sfuggente, bensì di restituirne la densità semantica, teorica e operativa. In tal modo, l'ordine alfabetico cessa di essere soltanto un criterio di consultazione e diviene la forma evidente di una più ampia architettura concettuale.

131

Il primo concetto che organizza l'intero volume è precisamente quello di *Esoterismo*. Gli autori prendono distanza da ogni riduzione dell'esoterico a categoria storiografica, a costrutto moderno o a fenomeno puramente testuale, insistendo invece sul suo carattere di dimensione intrinseca alla cultura, capace di attraversare filosofia, letteratura, arti e religioni. In questa prospettiva, l'esoterismo non viene definito come un elenco di scuole o dottrine, ma come una *Weltanschauung*, una forma di esperienza e di conoscenza che postula un livello di realtà non esauribile né dal dato empirico né dalla sola analisi storico-filologica. Anche la postfazione conferma questo orientamento, definendo l'esoterismo una "lingua" e il dizionario il suo necessario strumento di accesso e di comprensione.

A partire da questa premessa, il lessico del volume si lascia ordinare attorno a un secondo nucleo: quello della interiorizzazione. Il sapere esoterico, per Bonvecchio e Nante, non coincide con l'accumulo di informazioni, ma implica passaggio, disciplina, trasformazione.

Questa impostazione ritorna in molte voci e trova nella figura dell'iniziazione il suo equivalente antropologico più netto: conoscere significa attraversare una soglia, mutare stato, ristrutturare il rapporto fra il sé e il mondo. Non sorprende, allora, che nella postfazione emerga con particolare evidenza la figura metastorica dell'Iniziato, presentata come il filo rosso del dizionario: non semplice attore storico, ma "tipo ideale" ricorrente, riconoscibile nelle diverse tradizioni sapienziali. L'insieme dei lemmi non compone soltanto un catalogo di nozioni; disegna piuttosto una antropologia spirituale fondata sull'idea che la verità esiga una metamorfosi del soggetto.

Un ulteriore concetto decisivo è quello di *Tradizione*, che nel volume non ha il senso debole di eredità o trasmissione di materiali culturali, ma quello forte di continuità metastorica di un sapere concernente il rapporto fra microcosmo e macrocosmo, uomo e totalità. In questo quadro si colloca con particolare rilievo la voce *Philosophia perennis*, dove l'idea di un unico principio per tutte le cose e di una sapienza comune ai popoli viene esplicitamente assimilata alla Tradizione esoterica o primordiale. Ne deriva una precisa opzione epistemologica: il molteplice delle forme storiche viene ricondotto a un nucleo unitario, e il sapere appare come riattivazione di una origine più che come semplice progresso cumulativo. Anche qui la posta in gioco è filosofica: l'opera si muove dentro una concezione della conoscenza che privilegia la continuità, la profondità e la convergenza delle forme sapienziali.

Il baricentro teorico del libro resta tuttavia il simbolo. In quasi tutte le voci, infatti, il fenomeno storico-descrittivo viene accompagnato da una seconda lettura, che cerca di ricondurlo a una struttura archetipica, cosmologica o spirituale. Colori, animali, figure, oggetti rituali, immagini cosmiche e istituzioni vengono letti non come meri elementi culturali, ma come luoghi di mediazione fra visibile e invisibile. La sfera, per esempio, vale come immagine della totalità dell'essere; la spirale come figura della ciclicità, dell'evoluzione e della rinascita; il compasso come simbolo di misura, equilibrio, armonia e tensione verso l'alto. In questa costante trasposizione dal piano fenomenico a quello simbolico si coglie uno dei tratti più caratteristici del volume: il simbolo non è semplice codice, ma principio di intelligibilità del reale.

Entro questo stesso orizzonte si comprende anche il rilievo della magia, che il dizionario non tratta come residuo folklorico o come tecnica marginale, ma come forma di sapere operativo fondata sulla corrispondenza fra i piani del cosmo. Ciò che emerge da questo e da lemmi contigui è una concezione della conoscenza come mediazione efficace: un sapere capace di agire perché capace di leggere le analogie profonde del reale. In questa prospettiva, l'esoterismo si oppone implicitamente ai dualismi moderni fra soggetto e oggetto, teoria e pratica, spirito e natura. La sua logica è quella della relazione, della partecipazione, della connessione analogica; e proprio per questo il

volume può essere letto come una difesa di forme di razionalità non ridicibili al solo modello analitico-sperimentale.

È a questo punto che si apre, in modo non artificiale, il versante più propriamente filosofico-politico del libro. Alcune voci mostrano con chiarezza che il linguaggio esoterico non riguarda soltanto l'interiorità, ma investe anche le forme simboliche dell'autorità e dell'ordine. La corona, ad esempio, è descritta come segno di distinzione regale, imperiale, religiosa e sacrale, oltre che come emblema di consacrazione, trascendenza e dignità superiore. Il trono, a sua volta, è interpretato come collegamento fra cielo e terra e come figura nella quale sapere e giustizia prendono forma nell'esercizio dell'autorità. L'altare, infine, mostra con particolare evidenza la continuità fra sfera religiosa e sfera civile, dal momento che il lemma registra anche la sua dimensione "laica" nell'"Altare della patria" e nella figura del Mite ignoto come simbolo della nazione. In tutti questi casi il volume mette in luce la persistenza di una grammatica simbolica della legittimazione, che attraversa tanto il sacro quanto la vita pubblica.

La stessa linea si prolunga in voci apparentemente più circoscritte, ma concettualmente assai rivelatrici, come ierofante, gerarchia, arte reale o imposizione delle mani. Qui il lessico mostra con particolare chiarezza di pensare l'ordine come catena di trasmissione e gradazione di funzioni. L'autorità non si presenta mai come semplice possesso, ma come partecipazione a un principio superiore e come responsabilità di guida. Anche laddove il tono si fa più normativo, il punto resta filosoficamente significativo: la verticalità simbolica è ciò che consente di comprendere la tenuta delle figure magistrali, sacerdotali o regali all'interno dell'immaginario esoterico. In questo senso, il dizionario offre materiali di notevole interesse per una genealogia simbolica delle forme dell'ordine.

Un altro concetto decisivo è quello di traduzione storica dell'esoterico in forme associative e collettive. Voci come *Filadelfi* e *Carboneria* sono istruttive proprio perché mostrano come il linguaggio iniziatico possa intrecciarsi con la storia moderna, dando luogo a forme organizzative nelle quali ritualità, segretezza, idealità civile e obiettivi storici si sovrappongono. I Filadelfi sono presentati come società segreta a carattere genericamente repubblicano, orientata contro l'assolutismo napoleonico; la Carboneria come formazione che, pur impiegando elementi simbolici e muratori, antepone il piano degli obiettivi storici a quello del perfezionamento interiore. Il libro non annulla la differenza fra via iniziatica e militanza civile, ma ne segue le zone di contatto, mostrando come il lessico esoterico possa migrare dalla sfera sapienziale a quella associativa e storica.

Il concetto forse più delicato, e filosoficamente più denso, è però quello della ambivalenza del simbolico. Il volume lascia intendere con chiarezza che il simbolo non è mai innocuo: può orientare verso

una comprensione profonda del reale, ma può anche essere catturato e deformato. È questo il senso delle voci *Nazismo esoterico* e *Svastica*, che mostrano come materiali mitici, pseudo-iniziatici e cosmologici possano essere tradotti in dispositivo identitario, mobilitazione collettiva e culto del capo. Il nazionalsocialismo viene descritto come movimento che assume forme misticheggianti, magiche ed esoteriche, traducendo e insieme snaturando quei presupposti in chiave di dominio; la svastica è seguita nel passaggio da simbolo solare e totalizzante a emblema della superiorità ariana e del Reich. Qui il dizionario offre una delle sue pagine più utili, perché consente di distinguere tra struttura simbolica e appropriazione ideologica senza confonderle.

Nel suo insieme, il volume può allora essere letto anche come una presa di distanza dal riduzionismo moderno. L'introduzione è netta nel respingere approcci che riducono l'esoterismo a "religione letteraria", a categoria meramente testuale o a costruito moderno; e alcune voci, come quella che richiama Jung e il lavoro con l'inconscio, mostrano una costante attenzione a preservare una dimensione autonoma della psiche e dello spirito, sottratta tanto al dogmatismo quanto allo scientismo. Il punto non è anti-accademico in senso grossolano; è, più precisamente, anti-riduttivo. Gli autori rivendicano la necessità di una comprensione capace di riconoscere nell'esoterico una forma
134 di esperienza e di sapere dotata di consistenza propria. Per questo, l'opera è anche un intervento, implicito ma riconoscibile, sul problema dei limiti dell'epistemologia moderna.

Letto per concetti, il libro appare dunque come un lavoro unitario attorno a pochi nuclei forti: l'esoterismo come visione del mondo, la tradizione come continuità di un sapere, l'iniziazione come trasformazione del soggetto, il simbolo come mediazione reale, l'autorità come forma di consacrazione, la storia moderna come spazio di traduzione e talora di deformazione del linguaggio sapienziale. È precisamente questa coerenza a dare al volume il suo rilievo. Bonvecchio e Nante offrono un lexicon che organizza una costellazione di idee entro cui l'esoterico si manifesta come forma di conoscenza e di interpretazione del mondo.

Vi è, infine, una qualità più rara di tutte. Questo libro possiede autorità. La possiede perché, ben distante dai feticci del presente, osa parlare senza timore di interiorità, tradizione, trasformazione del soggetto. E la possiede anche perché ricorda che la cultura degenera quando perde il rapporto con i propri simboli, e quando confonde la critica con il prosciugamento. Ed ecco che l'opera riporta il lettore davanti a un compito austero: imparare di nuovo a leggere ciò che splende dietro la superficie. Chi cerca una guida rapida troverà molto più del previsto.

Fabrizio Sciacca

LUCA CIARROCCA, *L'anima nera della Silicon Valley. La vera storia di Peter Thiel*, Fuoriscena, Milano 2026.

Il libro di Luca Ciarrocca non è una semplice biografia di Peter Thiel. È piuttosto una genealogia del potere tecnologico contemporaneo, raccontata attraverso la figura di uno dei suoi personaggi più enigmatici, meno esposti e più influenti. Thiel non viene presentato come l'ennesimo miliardario eccentrico della Silicon Valley, né come il solito genio libertario capace di trasformare un'intuizione in ricchezza. Ciarrocca lo assume come figura-soglia: l'uomo nel quale si incontrano finanza, tecnologia, sorveglianza, politica reazionaria, ossessione per il controllo e sogno transumanista di superare i limiti della condizione umana. Il sottotitolo – *La vera storia di Peter Thiel* – è ambizioso; il titolo, *L'anima nera della Silicon Valley*, è già un giudizio. Ma proprio questa scelta rende chiaro il patto con il lettore: non siamo davanti a un ritratto neutrale, bensì a un'inchiesta critica su ciò che la Silicon Valley è diventata quando ha smesso di fingersi soltanto laboratorio dell'innovazione e ha cominciato a mostrarsi come infrastruttura del potere.

Il volume si apre con una ricostruzione biografica abbastanza classica: la nascita di Thiel a Francoforte nel 1967, l'emigrazione negli Stati Uniti, l'infanzia nomade tra America e Africa australe, l'approdo nella Bay Area, gli studi a Stanford, la formazione filosofica e giuridica, la passione per gli scacchi. Ma sin dalle prime pagine Ciarrocca evita l'aneddotica decorativa: ogni dettaglio viene letto come indizio di un metodo. L'infanzia mobile diventa apprendistato alla provvisorietà; gli scacchi diventano grammatica della previsione; Stanford diventa il laboratorio in cui Thiel impara che le idee non sono contemplazione, ma armi. È significativo che l'autore insista sulla fondazione della *Stanford Review*, giornale studentesco conservatore usato da Thiel come macchina di polemica, selezione e reclutamento. Qui nasce, secondo Ciarrocca, non solo un orientamento politico, ma una tecnica: provocare, costringere l'avversario a reagire, trasformare lo scandalo in capitale simbolico, costruire cerchie di fedeltà sotto pressione.

Uno dei meriti maggiori del libro è appunto questo: Ciarrocca non racconta Thiel come una successione di successi imprenditoriali, ma come la progressiva formazione di un dispositivo mentale. PayPal, Facebook, Airbnb, SpaceX, Palantir, Founders Fund, J.D. Vance non sono capitoli separati, ma mosse di una stessa partita. La metafora scacchistica, continuamente richiamata, non è un ornamento: è la chiave interpretativa del personaggio. Thiel appare come un giocatore che non ama competere entro regole già date; preferisce inventare la scacchiera, selezionare i pezzi, modificare il tempo della partita. La sua celebre ostilità alla competizione – il principio secondo cui la concorrenza è per perdenti e il vero capitalismo mira al monopolio – diventa nel libro il criterio per comprendere non solo la sua filosofia economica, ma la sua antropologia politica.

135

La sezione dedicata a PayPal è efficace perché mostra la nascita della cosiddetta “PayPal Mafia” non come una favola di garage e genialità, ma come una fratellanza di combattimento. La vendita a eBay produce ricchezza, ma soprattutto libera capitale, reputazione e alleanze. Da lì Thiel si trasforma in architetto dell’ecosistema: investe in Facebook quando altri lo considerano un giocattolo universitario; vede in Airbnb non soltanto un servizio di alloggio, ma una trasformazione psicologica della fiducia; sostiene SpaceX nel momento in cui Musk è sull’orlo del fallimento. La Silicon Valley, in questa lettura, non è la terra innocente delle buone idee, ma un’arena darwiniana nella quale chi vince non è chi inventa qualcosa di utile, ma chi riesce a costruire una dipendenza.

Il cuore oscuro del libro è però Palantir. Ciarrocca ricostruisce la nascita dell’azienda nel clima post 11 settembre, il suo finanziamento iniziale da parte di In-Q-Tel, il fondo di venture capital della CIA, e il passaggio dalla tecnologia antifrode di PayPal alla sorveglianza antiterroristica. Il nome stesso, tratto da Tolkien, è perfetto: i palantíri sono pietre veggenti, strumenti che permettono di vedere lontano, ma anche di essere manipolati da ciò che si guarda. La metafora dice tutto: Palantir promette visione, ma produce anche dipendenza dallo sguardo. Non offre semplicemente software; fornisce una forma di conoscenza operativa, una macchina che trasforma dati disordinati in

136 bersagli, priorità, profili, mappe di rischio.

Le pagine sulla polizia predittiva a Los Angeles sono tra le più inquietanti del volume. L’Operazione LASER viene presentata come il punto in cui la distopia di *Minority Report* smette di essere immaginazione narrativa e diventa protocollo amministrativo. La promessa è prevenire il crimine; il rischio è punire statisticamente persone che non hanno ancora commesso nulla, ma che l’algoritmo colloca in una zona di sospetto. In questa parte Ciarrocca tocca il nodo filosofico e giuridico più importante: l’intelligenza artificiale, applicata alla sicurezza, può rovesciare la presunzione di innocenza in presunzione di pericolosità. Non si sorveglia più qualcuno perché ha fatto qualcosa; lo si sorveglia perché una correlazione suggerisce che potrebbe farlo. È una mutazione silenziosa, e proprio per questo più pericolosa. Il libro mostra come Palantir sia stata applicata a polizia, immigrazione, sanità, intelligence, difesa e teatri di guerra, fino al tema dell’uso dei dati nei conflitti contemporanei, compresa Gaza.

Particolarmente riuscita è anche la figura di Alex Karp, amministratore delegato di Palantir: un ex studioso di teoria sociale critica, formatosi in Europa, progressista sui generis, trasformato nel volto pubblico di un’azienda che vende strumenti di sorveglianza, targeting e potenza militare. Karp è il paradosso vivente del nuovo potere tecnologico: parla il linguaggio dei diritti, ma guida una macchina che lavora con eserciti, agenzie di intelligence e apparati di sicurezza. Ciarrocca non lo riduce a caricatura; ne fa piuttosto il sintomo di una

torsione più ampia, quella per cui anche la cultura critica può essere assorbita dentro l'apparato che pretendeva di smascherare.

La seconda grande linea del libro riguarda il ruolo assunto da Thiel nel contesto della società americana: è descritto come il primo grande investitore della Silicon Valley a rompere apertamente con il fronte progressista, sostenendo Donald Trump e poi contribuendo in modo decisivo all'ascesa di J.D. Vance, che viene presentato come il prodotto di una costruzione politico-finanziaria: l'uomo che salda il risentimento dell'America bianca impoverita con l'oligarchia tecnologica più sofisticata. Ciarrocca parla, con formula forte, di un possibile "fascismo digitale": non il ritorno grottesco delle camicie brune, ma la convergenza tra esecutivo forte, piattaforme, sorveglianza, dati, media alternativi, intelligenza privata e capitale tecnologico.

Qui il libro diventa più polemico ed anche più coraggioso. La forza dell'argomentazione sta nella capacità di collegare elementi apparentemente dispersi: Palantir, Rumble, la nuova destra antiwoke, i fondi di venture capital, la parabola di Vance, l'asse con Israele e Arabia Saudita, la trasformazione dei media americani, la militarizzazione dell'intelligenza artificiale. Il limite possibile sta nella densità stessa del disegno: a tratti tutto sembra convergere troppo perfettamente verso Thiel, come se ogni filo della nuova destra tecnologica passasse necessariamente per la sua mano. È una tentazione comprensibile in un libro costruito intorno a una figura così potente; ma il lettore più esigente può avvertire, qua e là, il rischio di un eccesso di coerenza retrospettiva. Non ogni connessione è necessariamente una regia; non ogni influenza è un comando. Ciarrocca, tuttavia, è generalmente attento a distinguere ciò che è documentato, ciò che è verosimile e ciò che appartiene al piano dell'interpretazione.

Lo stile è giornalistico nel passo, ma spesso saggistico nell'ambientazione. Ciarrocca scrive con ritmo serrato, accumulando episodi, nomi, società, fondi, contratti, citazioni, connessioni. Il pregio è l'energia narrativa: il lettore viene trascinato dentro un mondo opaco, popolato da fondatori, investitori, agenzie governative, piattaforme, think tank, guerre culturali, banche dati e visioni apocalittiche. Il difetto, talvolta, è la saturazione. Il libro procede come una mappa in cui ogni strada porta a un'altra strada, ogni nome a un altro nome, ogni investimento a un ulteriore nodo di potere. La ricchezza documentaria è notevole, ma in alcuni punti avrebbe giovato qualche pausa analitica in più, qualche maggiore rarefazione, un po' di silenzio tra un collegamento e l'altro.

Detto questo, il libro ha un merito non piccolo: costringe a smettere di parlare della Silicon Valley con le categorie ingenuie dell'innovazione, della creatività e del progresso. Qui la tecnologia non è più soltanto il mezzo con cui ordiniamo cibo, prenotiamo case o comunichiamo con gli amici. È l'infrastruttura attraverso cui gli Stati vedono, classificano, anticipano, colpiscono. Thiel, in questa prospettiva,

è il personaggio perfetto: libertario quando si tratta di sfuggire allo Stato sociale, decisionista quando si tratta di armare lo Stato di sicurezza; nemico della burocrazia quando limita l'imprenditore, alleato dell'apparato quando produce contratti, dati, guerra e sorveglianza.

Le pagine finali allargano ulteriormente lo sguardo: media, difesa autonoma, criptovalute, banche parallele, intelligenza artificiale, biotecnologie, longevità, sport potenziato. Il Thiel che ne emerge non è soltanto un investitore, ma un metafisico del futuro: ogni limite – la morte, la democrazia deliberativa, l'università, il giornalismo, la concorrenza, il corpo umano, la sovranità degli Stati – appare come un ostacolo da aggirare, forzare, superare. Il libro si chiude sull'immagine di una nuova architettura del potere, in cui è l'ingegnerizzazione della politica ad avere il ruolo dominante, più di quanto la politica riesca ancora a governare l'algoritmo.

138 In definitiva, *L'anima nera della Silicon Valley* è un libro importante perché non si limita a demonizzare Peter Thiel, anche se il titolo sembrerebbe promettere proprio questo. Lo studia come sintomo. E un sintomo, per essere compreso, non va esorcizzato: va interpretato. Ciarrocca mostra che Thiel è inquietante non perché sia un mostro isolato, ma perché incarna una tendenza reale del nostro tempo: la trasformazione della tecnologia da promessa emancipativa a tecnica di governo; della libertà individuale in monopolio privato; dell'anti-conformismo in oligarchia; della previsione in controllo.

Si può discutere il tono, talvolta apocalittico; si può chiedere maggiore distanza in alcuni snodi; si può ritenere che l'autore, preso dalla forza del suo stesso personaggio, tenda ogni tanto a stringere troppo i fili della trama. Ma il libro ha una qualità rara: rende visibile una struttura. Dopo averlo letto, è difficile continuare a pensare a PayPal, Facebook, Palantir, Vance, Rumble o Founders Fund come episodi separati. Appaiono invece come parti di un medesimo paesaggio: quello in cui la Silicon Valley non vuole più soltanto cambiare il mondo, ma amministrarlo.

E forse è qui che sta la vera forza della recensione implicita contenuta nel libro: Peter Thiel non è "l'anima nera" della Silicon Valley perché ne tradisce il sogno originario; lo è perché potrebbe rivelarne, con brutale coerenza, il destino più profondo.

Francesco Coniglione

DAVID GRAEBER, DAVID WENGROW, *L'alba di tutto*, trad. di R. Zuppet, Rizzoli, Milano 2022.

Negli ultimi anni *The Dawn of Everything* di David Graeber e David Wengrow (2021) è stato accolto come un tentativo ambizioso di ripensare la storia profonda dell'umanità. Il libro non si limita a discutere

l'origine della disuguaglianza, ma mette in questione il modo stesso in cui questa domanda è stata formulata nella modernità. Secondo gli autori, le narrazioni ereditate da Hobbes e Rousseau – da un lato l'idea di un'umanità originariamente violenta e bisognosa di autorità, dall'altro quella di una primitiva innocenza egualitaria corrotta dalla civiltà – hanno prodotto una visione troppo lineare e impoverita del passato umano.

Il merito principale del libro consiste nel mostrare che le società umane non hanno seguito un'unica traiettoria evolutiva. Graeber e Wengrow insistono sulla varietà delle forme politiche sperimentate nel corso della preistoria e della storia antica: gruppi di cacciatori-raccoglitori capaci di organizzazioni stagionali complesse, comunità agricole non necessariamente gerarchiche, città prive di monarchie evidenti, forme di autorità intermittente o limitata. In questo senso, il volume ha una funzione salutare: costringe a diffidare degli schemi troppo semplici secondo cui agricoltura, sedentarietà, urbanizzazione e Stato costituirebbero tappe inevitabili di un medesimo processo.

Tuttavia, proprio l'ampiezza dell'ambizione rende problematico l'impianto dell'opera. Perché? Si pensi al fatto che gli autori tendono spesso a valorizzare i casi che destabilizzano le narrazioni tradizionali, mentre dedicano minore peso interpretativo ai casi in cui centralizzazione politica, coercizione, gerarchia e disuguaglianza appaiono storicamente ben documentate. Se il risultato non è una negazione esplicita dell'esistenza del potere, è evidente una sua ricollocazione entro una cornice in cui le eccezioni alla sequenza evolutiva classica assumono talvolta un ruolo sproporzionato. Il rischio è che la critica dei modelli lineari produca, a sua volta, una narrazione selettiva.

Un punto delicato riguarda l'uso dell'evidenza archeologica. È certamente corretto ricordare che l'assenza di palazzi, tombe monumentali o segni materiali di dominio non prova automaticamente l'assenza di gerarchie. Le forme di potere possono essere informali, rituali, parentali, economiche o simboliche, e non sempre lasciano tracce facilmente identificabili. Di conseguenza, interpretare alcune comunità antiche come relativamente egualitarie richiede cautela. Graeber e Wengrow sono consapevoli di questi problemi, ma in diversi passaggi la loro argomentazione sembra spingersi oltre ciò che i dati consentono di affermare con sicurezza.

Il libro è inoltre attraversato da una forte sensibilità politica. Questo non è di per sé un difetto: ogni grande interpretazione storica nasce anche da domande del presente. Il problema emerge quando la critica dell'autorità, della burocrazia e della gerarchia tende a orientare la lettura del passato. Le società meno centralizzate appaiono spesso come spazi di maggiore libertà e immaginazione politica, mentre le strutture statali o proto-statali sono frequentemente associate a dominio, rigidità e perdita di possibilità. Si tratta di una prospettiva

coerente con il pensiero degli autori, ma non sempre sufficientemente separata dall'analisi storica.

Un ulteriore limite riguarda la trasformazione di esempi particolari in implicazioni generali. Il fatto che siano esistite città senza monarchie evidenti, comunità agricole poco stratificate o società capaci di alternare assetti politici diversi è storicamente importante. Ma da ciò non segue necessariamente che la centralizzazione politica sia stata una deviazione contingente tra molte altre possibilità equivalenti. In molte condizioni demografiche, economiche e militari, forme di autorità più stabili sembrano emergere con regolarità, anche se non con inevitabilità meccanica. Il libro è convincente quando combatte il determinismo; lo è meno quando sembra sottovalutare le pressioni strutturali che favoriscono istituzioni centralizzate.

Anche il confronto con Hobbes e Rousseau è efficace, ma semplificato. Graeber e Wengrow hanno ragione a criticare l'uso ingenuo di questi modelli come se fossero descrizioni storiche della preistoria. Tuttavia, Hobbes e Rousseau restano utili non perché offrano cronache attendibili dell'origine della società, ma perché formulano problemi teorici ancora rilevanti: il rapporto tra conflitto e autorità, tra proprietà e disuguaglianza, tra libertà individuale e ordine collettivo. Liquidarli come cornici ormai esauste rischia di perdere ciò che in

140 essi rimane analiticamente fecondo.

Pochi dubbi sul fatto che si tratti di un lavoro importante, brillante e provocatorio. Il suo contributo maggiore consiste nell'ampliare il campo delle possibilità storiche e nel ricordare che le società umane sono state più inventive, variabili e sperimentali di quanto molte grandi narrazioni abbiano ammesso. La forza polemica dell'opera è tuttavia anche il suo limite. La volontà di rovesciare gli schemi tradizionali porta talvolta gli autori a privilegiare casi anomali, a trarre conclusioni ampie da evidenze incerte e a leggere il passato attraverso categorie politiche fortemente contemporanee.

Per questo il libro va preso sul serio, ma non assunto come una nuova sintesi definitiva della storia umana. È più convincente come critica delle narrazioni evolutive lineari che come ricostruzione alternativa pienamente stabile. Il suo valore non sta tanto nell'aver riscritto una volta per tutte la storia dell'umanità, quanto nell'aver mostrato quanto sia necessario continuare a discuterla con maggiore prudenza, maggiore immaginazione e maggiore attenzione alla complessità delle evidenze.

Fabrizio Sciacca

MICHELE OLZI (a cura di), *Dèi digitali. Religioni digitali, media e immaginari sociali*, Mimesis, Milano-Udine 2025.

Per una ragione semplice, innanzitutto, il volume si mostra utile: evita di trattare il rapporto tra religione e digitale come una questione marginale o di costume. Il suo punto di partenza è certamente più serio: il digitale non è solo un mezzo aggiuntivo attraverso cui i contenuti religiosi circolano, ma soprattutto è un ambiente che modifica le forme della mediazione, della comunità, dell'autorità e dell'immaginario religioso. Già nell'introduzione, Alessandra Vitullo insiste su questo aspetto, collocando il libro dentro una cornice più ampia di quella della *digital religion*, e cioè nell'alveo delle trasformazioni del religioso nelle società postsecolari. In questa prospettiva, il problema non è semplicemente come le religioni usino i media, ma che cosa accada alla religione quando la mediazione tecnica diventa una condizione ordinaria della vita sociale.

Questo lavoro ha anche il merito di rendere visibile, nel contesto italiano, una questione che per molto tempo è stata considerata secondaria. L'accelerazione impressa dalla pandemia del 2020 viene richiamata nell'introduzione come un momento di evidenza pubblica: anche una tradizione fortemente centrata sulla presenza, sulla liturgia e sulla corporeità come il cattolicesimo si è trovata a fare i conti con un'esperienza religiosa interamente mediata. È il segno che la religione contemporanea, anche quando rivendica continuità con forme storiche consolidate, si trova già dentro una trasformazione materiale dei propri dispositivi comunicativi di visibilità e di legittimazione.

Il saggio di Heidi A. Campbell e Giulia Evolvi, che apre il libro, è forse il contributo teoricamente più importante della raccolta. Le autrici ricostruiscono la storia degli studi sulla religione digitale e chiariscono come il campo si sia progressivamente spostato dall'analisi della *cyber-religion* alla comprensione di un ambiente più complesso, in cui online e offline si intrecciano stabilmente. In questo quadro, tre categorie assumono un ruolo centrale: identità, comunità, autorità. Lette in chiave politica, queste rinviano a tre problemi di fondo: la produzione di soggettività, la formazione di spazi collettivi, la distribuzione della legittimità. Appare chiaro come si tratti di livelli che non possono più essere studiati fuori dalle infrastrutture medialità che li organizzano.

È questo, probabilmente, il nucleo più interessante del volume, che suggerisce come il religioso non debba essere osservato alla stregua di una sfera separata, semplicemente plasmata sulle piattaforme, ma come un insieme di pratiche assimilato entro regole di circolazione, visibilità e interazione, definite anche da attori non religiosi. In termini più netti: il problema della religione digitale è anche un problema di potere. Chi organizza gli ambienti comunicativi? Chi seleziona ciò che appare? Chi stabilisce le condizioni di accesso alla

141

parola e all'ascolto? Chi orienta l'interpretazione? Pur non essendo sempre formulate così direttamente nei vari capitoli, tali domande attraversano il libro in modo evidente.

La questione dell'autorità è, da questo punto di vista, particolarmente rilevante. Campbell ed Evolvi mostrano che l'espansione delle piattaforme digitali rende più difficile per le istituzioni religiose mantenere il monopolio dell'interpretazione. L'autorità non scompare, ma – per così dire – cambia sede e forma. Accanto ai leader religiosi tradizionali acquistano peso figure nuove: creatori di contenuti, curatori di piattaforme, progettisti di app, intermediari tecnici e così via. Il passaggio dedicato alle applicazioni religiose è, in questo senso, cristallino. Le app possono aggirare la mediazione tradizionale oppure ridefinirla. Possono guidare pratiche individuali, orientare la lettura dei testi, offrire procedure che organizzano l'esperienza religiosa senza eliminare del tutto il riferimento all'istituzione. Il punto *politico* non è allora la scomparsa dell'autorità, ma la sua redistribuzione tra istituzioni, interfacce e dispositivi.

I42 Questa osservazione permette anche di evitare due semplificazioni frequenti. La prima è quella che vede nel digitale una semplice *democratizzazione* del religioso. La seconda è quella che vi legge solo una crisi dell'*autenticità*. Il lavoro si muove bene, perché agisce su un terreno intermedio. Gli ambienti digitali possono allargare l'accesso alla parola religiosa, ma anche produrre nuove dipendenze tecniche e asimmetrie. Sono capaci di mettere in discussione gerarchie consolidate, ma anche rafforzarle in forme aggiornate. Riescono a creare spazi di iniziativa dal basso, ma sempre entro un quadro infrastrutturale che non è quasi mai neutro. Da questo punto di vista, la religione digitale non è tanto una liberazione, quanto un campo di rinegoziazione permanente.

È qui che il libro offre il suo materiale politicamente più denso. Il contributo di Alberta Giorgi sui femminismi religiosi online mostra bene come il digitale possa funzionare da spazio di riarticolazione del conflitto. Donne, persone LGBTQ+ e altri soggetti marginalizzati possono usare ambienti mediali per mettere in discussione narrazioni dominanti, reinterpretare i testi sacri, costruire comunità alternative e promuovere forme di giustizia sociale e di genere. L'attenzione ai podcast è significativa: non solo perché allarga il campo oltre i social più studiati, ma perché mette a fuoco una forma specifica di spazio pubblico, meno centrata sull'immediatezza visiva e più legata alla voce, all'ascolto, alla durata. In questa prospettiva, il campo di connessione digitale è anche un terreno su cui si disputa chi abbia diritto di parola e chi possa essere riconosciuto come soggetto religioso legittimo.

Tale tema rinvia direttamente alla questione dei *contro-pubblici*. Una delle ipotesi più forti che il volume consente di formulare è che il religioso contemporaneo non si giochi più soltanto sul terreno del rapporto tra istituzione e fede individuale, ma anche su quello dell'ac-

cesso a spazi mediali nei quali produrre esperienze comunicative e forme di appartenenza non previste dalle organizzazioni ufficiali. In questo senso, il libro interessa anche chi non si occupa direttamente di religione. Tocca infatti un problema più generale: il rapporto tra piattaforme e spazio pubblico. Le piattaforme non si limitano a ospitare contenuti; contribuiscono a formare i pubblici, a segmentarli, a governarne i ritmi e i criteri di visibilità. Il fatto che tale processo riguardi anche il *sacro*, non lo rende meno politico; anzi, al contrario, mostra quanto il *conflitto simbolico* contemporaneo passi oggi per infrastrutture apparentemente tecniche.

La parte finale del saggio di Campbell ed Evolvi rafforza questa lettura quando affronta il tema del post-secolarismo. Le autrici osservano che la religione non va più pensata come incompatibile con scienza, modernità e tecnologia, ma come una presenza che riemerge in forme pubbliche nuove, spesso ibride. Le narrazioni religiose online possono intervenire nei discorsi socio-politici. Le donne musulmane, ad esempio, possono usare spazi digitali per contrastare rappresentazioni dominanti. Gli stessi ambienti digitali possono tuttavia anche favorire semplificazioni, stereotipi e appropriazioni d'odio. Il passaggio sui *meme* religiosi e sull'uso politico del religioso da parte dell'estrema destra è, a questo riguardo, uno dei punti più importanti dell'intero volume: ricorda che il digitale non è soltanto uno spazio di pluralizzazione, ma anche di radicalizzazione, semplificazione identitaria e produzione di nemici.

143

Questa ambivalenza è, a mio avviso, uno degli aspetti migliori del libro, perché non cede all'idea che il digitale sia per definizione emancipativo, non rifugiandosi nemmeno, per converso, in una critica nostalgica della perdita di mediazioni tradizionali. Più sobriamente, mostra che il rapporto tra religione e tecnica è ormai un rapporto strutturale. Le piattaforme rinnovano gli aspetti di comunità, pratiche di identificazione, forme di autorità e modalità di trasmissione del sacro. Nello stesso tempo, però, sottopongono tutto questo a regimi di visibilità, di calcolo e di cattura che non possono essere ignorati. La religione digitale appare così come una buona lente per leggere una trasformazione più generale: il modo in cui la vita sociale viene riorganizzata quando le mediazioni passano sempre più attraverso architetture tecniche proprietarie.

Su questo sfondo acquistano senso anche i capitoli dedicati a videogiochi, *channeling*, esoterismo digitale, letteratura *weird* e cinema del satanismo. Presi singolarmente, questi contributi potrebbero sembrare eccentrici rispetto al nucleo più strettamente teorico del volume. In realtà ne allargano il quadro, mostrando che la questione non riguarda solo le religioni istituzionali, bensì – più in generale – la produzione contemporanea di immaginari, rituali, pratiche di credenza e forme di “reincantamento tecnologico del mondo”: una formula che

va presa sul serio, purché la si spogli da ogni enfasi. Significa, in termini più concreti, che la tecnica non si limita a razionalizzare; può anche diventare il luogo in cui si depositano aspettative simboliche, investimenti affettivi e forme nuove di trascendenza secolarizzata.

La pluralità dei casi e degli approcci, che è uno dei punti di forza del libro, affida al lettore il compito di costruire una sintesi teorica più stringente. Una discussione più esplicita delle categorie di infrastruttura, governamentalità algoritmica o capitalismo delle piattaforme avrebbe forse dato maggiore compattezza all'insieme, soprattutto per chi legge da una prospettiva politico-filosofica, che ovviamente non è la sola presente in tale lavoro. Ciò non riduce l'utilità del libro: al contrario, ne definisce abbastanza bene il profilo: una raccolta di materiali seri e ben orientati, che permettono di impostare una riflessione più ampia.

È un lavoro convincente, perché affronta il tema senza superficialità e senza compiacimento. Mostra che il sacro contemporaneo non si limita a sopravvivere nel digitale: si trasforma dentro di esso. E mostra, soprattutto, che questa trasformazione ha una portata politica. Riguarda la distribuzione della parola, le forme dell'autorità, la costruzione di comunità, la definizione dello spazio pubblico, la possibilità di contro-discorsi e il rischio di nuove chiusure identitarie. Pertanto, il volume non interessa soltanto chi si occupa di religione o

I44 di media studies, ma anche chi prova a capire come cambino oggi i rapporti fra tecnica, potere e vita collettiva.

Fabrizio Sciacca

MARIO SOMMELLA, *Cyberfascismo. Anatomia di un dominio invisibile*, edizione Kindle, 2026.

Il libro di Mario Sommella, *Cyberfascismo. Anatomia di un dominio invisibile*, nasce da una scelta lessicale rischiosa: chiamare "fascismo" ciò che, a prima vista, non porta più i segni esteriori del fascismo. Non vi sono camicie nere, adunate oceaniche, manganelli in piazza, liturgie di massa nel senso novecentesco del termine. Vi sono invece piattaforme, cloud, algoritmi, profilazioni biometriche, polizia predittiva, ranking, feed personalizzati, intelligenza artificiale applicata alla guerra, al lavoro, alla sorveglianza e alla produzione del consenso. La tesi del libro è che il fascismo, sconfitto come forma storica, possa sopravvivere come logica di dominio, migrando dentro le infrastrutture digitali del capitalismo contemporaneo.

Sommella è consapevole del pericolo insito nel termine. Lo dichiara subito: "cyberfascismo" non deve essere un insulto polemico, né una metafora a effetto, né il solito abuso verbale per indicare tutto ciò che politicamente dispiace. Il libro vuole invece costruire una ca-

tegoria operativa, fondata su una griglia teorica precisa. Per questo convoca Robert Paxton, Emilio Gentile e Umberto Eco: il primo per leggere il fascismo come dinamica politica e mobilitazione di passioni collettive; il secondo per comprenderlo come religione politica e sacralizzazione del potere; il terzo per coglierne lo stile permanente, l'Ur-Fascismo, capace di riapparire in forme diverse. L'operazione è chiara: non dire che il presente sia identico al passato, ma mostrare quali tratti del passato si siano riconfigurati nel digitale.

Il cuore teorico del libro sta proprio qui. Il cyberfascismo, per Sommella, non è una replica del fascismo storico, ma una sua mutazione. Non organizza necessariamente folle in piazza: costruisce feed personalizzati. Non ha bisogno del giornale unico di partito: dispone di bolle informative individualizzate. Non richiede lo schedario politico tradizionale: produce profili comportamentali, biometrici, finanziari, sanitari, relazionali. Non abolisce sempre le elezioni: svuota il processo democratico agendo prima, cioè sulle condizioni percettive e cognitive in cui il giudizio politico si forma. È un fascismo senza teatralità fascista, e proprio per questo più difficile da riconoscere.

La parte più convincente del volume è la genealogia del dominio: Foucault, Deleuze, Byung-Chul Han, fino alla nozione di "ipnocrazia". Sommella legge il potere contemporaneo come passaggio dalla disciplina dei corpi al controllo dei flussi, poi alla cattura psicopolitica del soggetto e infine alla manipolazione dell'ambiente percettivo. Il potere non si limita più a ordinare o vietare; non ha nemmeno bisogno di convincere secondo le forme classiche della propaganda. Agisce prima dell'opinione, modulando ciò che vediamo, ciò che non vediamo, l'ordine in cui lo vediamo, l'intensità emotiva con cui lo riceviamo. È una tesi forte e, nel complesso, ben articolata: il fascismo digitale non sarebbe tanto un regime delle opinioni imposte, quanto un regime delle realtà selezionate.

Qui il libro ha una delle sue intuizioni migliori: la libertà formale può sopravvivere mentre viene svuotata la possibilità materiale di esercitarla. Nessuno ti impedisce di parlare, ma l'algoritmo decide se sarai ascoltato. Nessuno ti costringe a credere, ma il sistema decide quali stimoli renderà dominanti nel tuo campo percettivo. Nessuno ti vieta di organizzarti, ma gli strumenti attraverso cui lo fai appartengono a soggetti privati che ne estraggono dati, valore, influenza. Il dominio non passa più soltanto attraverso il comando, ma attraverso l'architettura. In questo Sommella riprende la linea di Lawrence Lessig – il codice come legge – e la spinge verso una conclusione politica radicale: l'infrastruttura non è neutrale, è ideologia incorporata.

Da questo punto di vista, *Cyberfascismo* dialoga in modo naturale con il libro di Luca Ciarrocca su Peter Thiel. Se Ciarrocca racconta la genealogia personale, finanziaria e politica di uno dei grandi architetti della nuova destra tecnologica, Sommella prova a dare il nome

teorico al sistema dentro cui quella figura opera. In *L'anima nera della Silicon Valley* (recensito in questo stesso numero), Thiel appare come il giocatore che trasforma PayPal, Facebook, Palantir, Founders Fund e J.D. Vance in mosse di una stessa partita: conquistare non semplicemente mercati, ma infrastrutture di potere. In Sommella, Palantir diventa uno dei casi emblematici del cyberfascismo: non più soltanto azienda di software, ma dispositivo in cui dati, sicurezza, previsione e sovranità statale si fondono in una macchina opaca. A tal scopo Sommella ricostruisce la genesi di Palantir fino all'integrazione più recente con piattaforme di intelligenza artificiale.

Il libro di Sommella è però un'opera "militante", in quanto le sue analisi "non separano mai la critica dell'algoritmo dalla critica del modello economico che lo produce". Questa collocazione non è un dettaglio: organizza l'intero discorso. La tecnologia non viene mai trattata come destino, né come forza autonoma. È sempre il precipitato di rapporti di proprietà, di finanziamento, di comando, di classe. Da qui il ricorso a Shoshana Zuboff, Nick Srnicek e Yanis Varoufakis: capitalismo della sorveglianza, capitalismo delle piattaforme, tecnofeudalesimo. Sommella non vuole denunciare genericamente "gli algoritmi"; vuole mostrare chi li possiede, chi li orienta, chi li finanzia, chi ne trae rendita, chi li subisce.

146 Questa è una scelta teoricamente solida. Il rischio di molti discorsi sull'intelligenza artificiale è infatti cadere in una metafisica della tecnica: "l'algoritmo decide", "la macchina domina", "la tecnologia avanza". Sommella evita questa trappola: dietro l'algoritmo ci sono aziende, Stati, fondi, contratti, apparati militari, cloud provider, piattaforme pubblicitarie, mercati di previsione comportamentale. La tecnica è politica congelata nel codice: dietro di essa ci sono uomini, interessi, poteri consolidati, che si vogliono difendere ed accrescere. È uno dei messaggi più forti del libro.

Molto efficace è anche il nesso tra cyberfascismo e post-democrazia. Sommella non sostiene che il cyberfascismo abbia creato la crisi della democrazia rappresentativa; sostiene qualcosa di più interessante: esso trova la post-democrazia già installata e le fornisce gli strumenti tecnici per consolidarsi. La legge viene sostituita dall'architettura; il Parlamento dalla decisione infrastrutturale; la rappresentanza dalla profilazione; la deliberazione dalla previsione comportamentale. In questa prospettiva, il cyberfascismo non è il colpo di Stato digitale, ma l'acceleratore tecnico dello svuotamento democratico.

La sezione dedicata alla realtà condivisa è tra le più acute. Sommella coglie un punto decisivo: la democrazia non richiede soltanto libertà di opinione, ma un minimo di mondo comune. Se ogni gruppo vive dentro una realtà algoritmicamente distinta, dentro una bolla informatica; se i fatti diventano esperienze tribali, se la verità pubblica si dissolve in ambienti cognitivi separati, allora non abbiamo più

pluralismo, ma disgregazione del terreno stesso su cui il pluralismo può funzionare. Da qui le proposte: rafforzamento del Digital Services Act, sovranità tecnologica pubblica europea, regolamentazione dei contenuti sintetici, alfabetizzazione critica, ricostruzione di spazi collettivi non interamente mediati dalle piattaforme.

Come già si accennava sopra, qualcuno potrà arricciare il naso di fronte all'ampiezza della categoria "Cyberfascismo", che rischia di attrarre e ricomprendere troppo, con un effetto sì suggestivo, ma a rischio di perdere precisione. Sommella tenta di prevenirlo distinguendo il cyberfascismo dall'autoritarismo digitale generico, dal populismo online e dalla semplice critica alla tecnologia. Ma resta, in alcuni passaggi, l'impressione che la parola finisca per nominare l'intero volto oscuro del capitalismo digitale contemporaneo, in una sorta di nera notte in cui tutto si confonde. La categoria è fertile proprio perché forza il lettore a pensare; ma la sua forza polemica può mutarsi in rischio analitico. Una forza polemica che emerge dallo stesso stile con cui Sommella scrive, caratterizzato da energia, passione, nettezza, più col tocco del manifesto e della diagnosi civile che del trattato accademico.

Ma *Cyberfascismo* non vuole limitarsi alla denuncia. La quarta parte tenta di indicare linee di resistenza: sovranità tecnologica pubblica europea, trasparenza algoritmica, controllo democratico delle infrastrutture digitali, tutele del lavoro digitale, alfabetizzazione critica diffusa, ricostruzione di forme collettive di partecipazione. L'autore non cade nel fatalismo tecnologico. Non dice che la macchina ha vinto. Dice che il dominio ha cambiato forma, e che per combatterlo occorre cambiare altrettanto radicalmente strumenti, lessico, istituzioni, organizzazione politica.

In definitiva, il libro di Sommella è importante non perché la categoria di cyberfascismo sia indiscutibile, ma perché costringe a discutere ciò che troppo spesso resta disperso in compartimenti separati. La sorveglianza non è solo un problema di privacy. Il cloud non è solo una questione tecnica. L'intelligenza artificiale militare non è solo innovazione bellica. Il lavoro algoritmico non è solo nuova organizzazione aziendale. I feed personalizzati non sono solo intrattenimento. Tutti questi fenomeni possono essere letti come parti di una medesima trasformazione: il trasferimento della sovranità dalla deliberazione pubblica all'infrastruttura privata.

Il cyberfascismo, secondo Sommella, non arriva marciando. Non sfila. Non proclama. Non ha bisogno di gridare. Si installa. E quando un potere riesce a installarsi senza essere nominato, il primo atto di svelamento è forse proprio questo: dargli un nome.